This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

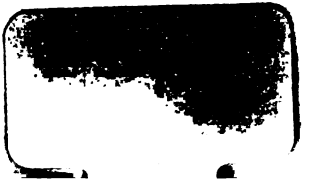
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

1 ~~59 i 32~~
OS. 16 f. 27



LA
FAONIADE
INNI ED ODI
DI
SAFFO

PISA
DALLA NOVA TIPOGRAFIA
1803.

LIBRARY OF THE TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY
- 7 MAY 1943
OF OXFORD

A

LICOFONTE

TREZENIO

A chi, se non a voi, carissimo Licofonte, dovrà far parte Sosare delle sue confidenze? Crederei di tradire quella bella amicizia, che ad onta del tempo e dello spazio che ci separa, vi ho costantemente serbata, se vi occultassi il minimo de' miei segreti, specialmente trattandosi di affari poetici.

A voi dunque, cui diede Apollo un ingegno creatore, offro la traduzione di un' opera della celebre Saffo, scoperta ultimamente dal signor Ossur ne' suoi viaggi per l' Egèo.

Mi direte, perchè in vece di una infelice traduzione, non vi mando lo stesso originale? Vi rispondo, che il signor Ossur, ch' ebbe la compiacenza di prestarmelo per tradurlo, ebbe anco da me parola di non darlo altrui fin tanto che lo avesse egli arricchito di note erudite, per poi produrlo unitamente alla mia traduzione. Sono già scorsi tre anni dacchè questa è compita; e fin da quel

tempo ne avvisai il letterato suddetto, a cui rimisi il testo. Ma vedendomi da un pezzo privo di sue notizie, ne scrissi mesi addietro ad un amico in Pietroburgo; da cui ne ebbi in risposta la notizia della morte del signor Ossur, successa poco dopo aver ricevuta la mia lettera; soggiungendomi, che fra i manoscritti di quell'Erudito si era per l'appunto ritrovato il consaputo testo da me rimessogli, e ch'egli avea cominciato ad illustrare con note.

Intanto, sciolto per tale accidente dalla parola, vi mando questa traduzione, sperando in breve di ricevere da Pietroburgo l'ori-

ginale, e rimettervelo, acciò ne facciate il confronto. La vostra fama è nota nell'orbe poetico, e perciò sottometto quest' opera al vostro giudizio. Leggetela, e vivete felice, come sinceramente vi desidera il vostro amico

SOSARE.

Madrid . . .

AVVISO

DEL TRADUTTORE

Obbligata una nave Russa, che veleggiava per l'Egéo, ad entrare nell'Isola di Santa Maura, dove era l'antica Leucade, e trovandosi in essa imbarcato il signor Ossur, celebre letterato di Pietroburgo, volle osservare se esistesse ancora in quel sito avanzo alcuno del famoso tempio di Apollo Leucadio. Vi scoprì in effetto pochi resti di esso; e da una rotta iscrizione

potè confusamente arguire d' essere stata ivi sepolta l' infelice Saffo. La curiosità lo spinse ad intraprendere alcuni scavi in quelle vicinanze, e finalmente gli riuscì di trovare una cassa di pietra, ed in essa racchiusi alcuni papiri, che diligentemente da lui spiegati, gli offersero l' opera di cui ho intrapresa la traduzione. Nelle seguenti istoriche notizie, da me compilate per facilitarmi l' intelligenza del testo, farò vedere quanto sia utile la presente scoperta per la dilucidazione di varj punti riguardanti la storia di quei tempi. Il giudicare del merito d' un' opera spetta a chi la legge, non a chi la traduce, poichè il traduttore non può dispensarsi dal contrarre in qual-

che modo della parzialità per il testo. Il pubblico adunque sia il giudice di questo poemetto; e a me sia lecito soltanto notarne qualche difetto, non per far torto al merito della Greca Poetessa, ma per viepiù provare essere quest'opera un vero e genuino suo parto. Si trova in effetto in quest'Inni usata troppo spesso la figura della ripetizione, cosa, che già Demetrio Falereo notò in Saffo; come ancora una certa uniformità di espressioni e d'immagini in ogni principio di essi.

Per riguardo a me, non incontro alcun dubbio a credere detta opera veramente genuina della nostra Poetessa, anche perchè ho troppe prove

LA
FAONIADE
INNI ED ODI
DI
SAFFO

PISA
DALLA NOVA TIPOGRAFIA
1803.

NOTIZIE ISTORICHE

Saffo nacque in Mitilene nell'Olimpiade XLII, cioè 610 anni prima di Cristo, regnando in Roma Tarquinio Prisco. Fu figlia di Scamandronimo, e di Cleide; come con Erodoto conviene la maggior parte degli scrittori. Si abbandonò interamente alle lascivie, prostituendosi fin anche con persone del suo sesso, per cui fu da alcuni chiamata MASCULA; benchè altri con Porfirio affermino, essere stata così detta dalla perizia nel poetare; ed altri dal celebre salto Leucadio, cosa veramente virile (1).

(1) . . . *saltusque ingressa viriles*
Non formidata temeraria Leucade Sapho.
Stat. lib. 5.
Et de nimboso saltum Leucade minatur
Mascula Lesbiacis Sapho peritura sagittis.
Auson. in Cup. Crac. fix.

Se con darsi in preda a' piaceri col proprio sesso, credeva Saffo sottrarsi dall'amore dell'altro, restò certamente delusa nella sua idea, mentre s'innamorò con tanta violenza di Faone suo concittadino, che per lo di lui rigore perdè la vita, precipitandosi miseramente dalla rupe Leucadia.

A questo infelice amore sono diretti gl'inni, e le odi da lei in varj tempi composti, che formano il presente poemetto.

Non ebbe Saffo (al dir di Strabone) chi la uguagliasse nel verseggiare: ond'è che vivente fu annoverata dai Greci tra le Muse, com'ella stessa se ne gloria nel primo inno. I Mitileni fecero incidere in varie medaglie la di lei immagine; ed ai tempi di Cicerone esisteva ancora nel Pritaneo di Siracusa una bellissima statua di lei, creduta opera di Silanione.

Compose nove libri di poesie liriche contenenti varj epigrammi, alcuni jambi, un'elegìa, un epitalamio ec; ma di tante composizioni altro non avevamo finora, che un inno a Venere conservatoci da Dionisio d'Alicarnasso, un'ode ad una sua favorita, lodata da Longino, e pochi frammenti nella raccolta de' poeti Greci.

Dopo questo felice scoprimento, la Faoniade è l'unica opera intiera, che abbiamo di Saffo. Son di parere però che qualche frammento di essa abbia anche prima esistito.

Un'osservazione di Plinio, da me riportata in una nota della penultima ode, me lo fa sospettare. Ovidio ancora appropriandosi alcuni passi di questo poemetto, mi conferma nel credere, che a suo tempo se ne avesse forse qualche notizia. Però è totalmente falso quanto egli immagina del-

l'andata di Faone in Sicilia, e della lettera che Saffo gli scrisse; mentre, come apparisce dalla seconda ode lamentevole, questa non seppe di lui più notizia, dopo che ne fu abbandonata. Nel secondo inno parlasi, è vero, del dono a lui fatto da Venere, quando era barcajuolo; il che fa vedere che Faone fu in Sicilia, ma prima degli amori di Saffo; poichè se vi fosse tornato anche dopo, non è verisimile che tal notizia avesse potuto occultarsi ad un' amante così appassionata come Saffo, e che non aveva omessa diligenza alcuna per ritrovarlo.

LA
FAONIADE
INNI
PARTE I.

AD

APOLLO

INNO I.

Saffo, amante mal corrisposta di Faone, invoca l'ajuto di Apollo, acciò con l'armonia de' versi vinca il rigore del suo amato.

Figliuol di Giove, o Apolline,
Che col tuo ardor fecondo,
Tutto riscaldi ed animi
Ciò che racchiude il mondo;

Tu sei, che col prolifico
Onnipossente raggio,
L'autunno orni di pampani,
Orni di fiori il maggio.

Te di natura giubilo,
Onor de' vati, e mio,
Te, a' voti miei propizio,
Invoco, o biondo Dio.

Io son la Lesbia giovane,
Al nume tuo sì cara,
Per cui finor non videsi
Giammai tua destra avara.

Quella son io, cui rapida
Fu di volar concesso
Dal margin del Castalio
All' alto del Permesso. —

Per me dal plettro Eolio (1)
Nuova armonìa si schiuse;
Di nuovi ritmi ornaronsi (2)
Per me le Greche Muse.

Grate al bel don, me cinsero
Le caste Dee d' alloro;
Nè accoglier me qual decima (3)
Sdegnò l' Aonio Coro.

Ma che mi giova, ahi misera!
Se a sospirar costretta,
Tra mille affanni e smanie
Vivo ad Amor soggetta?

Non ti sdegnar, se libera
Le colpe mie ti svelo;
Amo: e in tal fallo ho complici
Il mar, la terra, il cielo.

Non v'è chi viva, o vegeti
In terra, o in salso umore,
Nume non v'è sull'etera,
Che non risenta amore.

Tu stesso un dì per Clizia,
Tu per Leucotoe in petto
Provasti le delizie
D'un amoroso affetto.

Ma pel rigor di Dafnide
Soffristi ancor l'affanno,
Che reca a un cor sensibile
Amor, quand'è tiranno.

Me di soccorrer piacciati,
Che fiamma egual divora:
Chi sa d'amor lo strazio,
Sa compatirlo ancora.

Faone è il crudo giovane;
Che Amor mi offerse al guardo,
Che per mia pena il perfido
Punse con ferreo dardo;

Per cui sospiri e lagrime
Spargo sovente invano:
Invan sul plettro sciogliere
Tento l'esperta mano.

Sensi destar men rigidi
Cerco in quel core ingrato:
Ma, oimè! che tutto è inutile;
Amor mel vieta, e il Fato.

Ah! tu del Nume inestabile
Tu doma il folle orgoglio;
E quanto i carmi possano
Vegga con suo cordoglio.

Giunse il pastor di Tracia,
Per l' aspre Emonie selve,
Le stesse rupi a frangere,
A impietosir le belve.

Novelle mura sorgere
Di Tebe assiso in trono,
Vide il figliuol d' Antiope
Della sua cetra al suono.

E sol dovrà resistere
De' versi al dolce incanto,
Sol d' esser inflessibile
Avrà Faone il vanto?

No, non lo speri. Armoniche
Note a me detta, o Apollo:
Questa è la cetra eburnea,
Che mi ponesti al collo.

Questa a te sacro: e veggasi
D' Amor, del Fato ad onta,
Ch' ogni rigor possibile
Il tuo poter sormonta.

NOTE

DEL PRIMO INNO

(1) Aristossene riferito da Plutarco fa Saffo inventrice dell' armonia Lidia. *Mixo-Lydia quoque animum percellens tragœdiis est apta. Hanc Aristoxenus scribit primum a Saphone inventam.* Plut. de Music.

(2) Fu parimente inventrice del nuovo metro, per lei detto Saffico, come lo rammenta Ausonio nell' epistola quinta, parlando della varietà de metri,

Sunt, et quos generat puella Sapho.

(3) I Greci facevano tanta stima di Saffo, che l'annoveravano tra le Muse: *Est enim apud Musas non indigna ut commemoretur Sapho.* Plut. de Amor. Ed il citato Ausonio nell' Epigramma 31.

Lesbia Pieriis Sapho soror addita Musis.

A

VENERE

INNO II.

Saffo invoca il favore di Venere, e con l'artifizio della più persuasiva eloquenza la supplica ad interessarsi per lei col Figlio.

Vezzosa Dea, degli uomini
Delizia, e degli Dei;
Ascolta, o bella Venere,
Ascolta i voci miei.

Tra gli astri tu più lucida
Cadi, e risorgi in cielo,
Seguace indivisibile
Dell' aureo Dio di Delo.

In terra e in cielo ammirasi
Quel lusinghiero incanto,
Per cui ti cede ogn' emula
Della beltade il vanto.

Invan di Giuno e Pallade
L' orgoglio a te si oppone,
Di quanto tu le superi
Decise il paragone.

Al tuo gran nume inchinasi
Dell' alme amanti il coro:
Io d' esse la più tenera,
Saffo son io; ti adoro.

Tu sai l' infausta origine
Del mio languir funesto,
Onde a me stessa in odio
La vita ormai detesto.

Sai che un fanciul di Lesbia
Fu del mio cor l' oggetto,
Per cui d' eterne lagrime
Bagno le gote e 'l petto.

Di cui più bel non videsi,
E dove il Sole appare,
E dove i destrier fervidi
Torna a tuffar nel mare.

Con esso un dì, rammentati,
Figlia ed onor dell'acque,
Dell'alto Egéo l'instabile
Onda solcar ti piacque (1).

Quella celeste ambrosia,
Che a lui donasti allora,
Più bello sì, più florido,
Ma il fe' più altero ancora.

Perdona (ah! sì, ben merita
Un cieco amor perdono)
Se di gelosa invidia (2)
Mi accese il tuo bel dono.

Sì, tel confesso, ed umile
Del vano error m'avvedo;
Che in pietà cangi il vindice
Giusto tuo sdegno ot chiedo.

Un' alma amante e misera,
Se te a pietà non move,
Come, o benigna Venere,
Potrà sperarla altrove?

Il figlio tuo, che domina
Onnipossente i cuori,
Che a voglia sua fa nascere,
E smorza in noi gli ardori,

Con dardi opposti pungere
Volle d' entrambi i petti:
Faon mi sprezza; io teneri
Sento per lui gli affetti.

Alle materne suppliche,
Il suo rigor deh ceda!
Che mai da me pretendere
Vuol più, se son sua preda?

Fin da fanciulla ei trassemi
Avvinta al carro altero,
Ed a sua voglia esercita
In me l' antico impero.

Bacio i suoi lacci, e libera
Star senza lui mi spiace;
Ma fa' che più propizia
Splenda per me sua face.

Fai tu che uguale incendio
Per me a Faone inspiri,
Che a' miei desir non cedano
Gli accesi suoi desiri.

Miei cari baci ed avidi
Co' baci suoi confonda:
Co' suoi sospiri ai fervidi
Sospiri miei risponda.

Qual te con Marte, accolgaci
Indissolubil laccio;
Me terra e ciel rimirino
Del mio Faone in braccio.

Del mio Faon, benefica
Diva, a me dona il core;
E la mia cetra, e i cantici
Risuoneran d'amore.

LA

FAONIADE

INNI ED

DI

SAFFO

PISA

ad-
Ma
di
ie-
o;
so-
sur,
ute
omi,
Eru-
tro-
ri-
nin-

acci-
que-
reve
ori-

La terra e il mare esultano
De' tuoi trionfi ognora;
E i tuoi trionfi accreseono
In cielo i Numi ancora.

Ai loro accenti uniscasi
Della mia cetra il suono:
Saffo, tra le tue suddite
La più fedele, io sono.

Fin da fanciulla accesemi
Il tuo possente ardore;
E in me pria di conoscerti,
Già si sentiva amore.

Tu ben lo sai, che tenera
Arsi di fiamme impure:
La bella Cidno, e Amitone (1)
Fur mie lascive cure.

Di Telesilla, e d' Attide
Le labbra a me fur grate,
E d' altre leggiadrissime
Non senza colpa amate.

Sì, tel confesso; ascondermi
Teco pretendo invano:
D'ogni mia colpa origine
Fu il tuo poter sovrano.

Virginitate amabile (2),
Te chiamo: ah! dove sei?
Ma invan ti cerco io misera!
Fuggisti: io ti perdei.

Quel fior, che più rinascere
Non può, qualora è colto,
Troppo con pena il memoro,
Dal tuo poter fu tolto.

Amor, che più pretendere
Da me ti resta omai?
Già misera e colpevole,
Tu mi rendesti assai.

Perchè sì fiero eserciti
Meco i rigori eterni?
Forse dal carro Idalio
Tolsi gli augei materni?

Forse tentai resistere
A' tuoi decreti avari?
Forse nefande vittime
Ti offersi in su gli altari?

Tu sai, che abietta ed umile
Soffrii miei torti in pace:
Benchè funesta e torbida
Pur arsi alla tua face.

Ah! se un servir sì docile
Tormenti in premio ottiene,
Chi mai sperar delizie
Può fra le tue catene?

Placati, Amor: deh placati,
Onnipossente Dio.
Amo Faone: ei gelido
Resiste all' ardor mio.

Placati, Amor: men rigido
A me rivolgi il guardo;
Lui, che mi accende e strazia,
Punga l' aurato dardo.

Vedrai, che più bell' anime
Non mai tua destra accese,
Non mai tue leggi amabili
Da noi saranno offese.

Ambo devoti e teneri,
Solo ad amarci intenti,
Celebreremo unanimi,
Gran Nume, i tuoi portenti.

De' miei verd'anni abomino
I folli iniqui errori:
Respira il cor, già libero
De' scellerati ardori.

Senza rimorso, e rapida
Corro a Faone in braccio:
Non può natura offendersi
D' un innocente laccio.

Ah! se agli Dii sull' etera
È l'innocenza accetta,
Che tardi Amor? me supplice
A consolar ti affretta.

Vibra nel sen del giovine,
Vibra lo strale aurato;
E a' voti miei pieghevole
Rendi tu stesso il fato.

NOTE

DELL' INNO TERZO

(1) Nome di varie sue favorite.

(2) Presso Demetrio Falereo trovasi il frammento seguente della nostra Saffo, che si rassomiglia molto a quel che dice in quest' inno:

Virginitas, virginitas quo abis me relicta?
Non amplius veniam ad te, non amplius!

IL
SACRIFIZIO A VENERE

INNO IV.

Saffo torna per la seconda volta a Venere, le offre un sacrifizio, e le domanda il di lei ajuto per rendersi amabile agli occhi del suo Faone.

Se a' miei dolenti gemiti
Tuo Figlio ancor non cede,
Ecco di nuovo supplice
Saffo al materno piede.

La tua presenza, o Venere,
Che Pafo e Gnido onora,
Di Lesbo ai grati popoli
Volle mostrarsi ancora.

Qui a te famoso eressero
Gran tempio i tuoi devoti (1):
Qui ancor da lungi accorrono
A offrirti incensi e voti.

Innamorata e misera,
Oh quante volte, il sai,
Quest' are tue di lacrime
Pietosa anch' io bagnai!

Devoto sacrifizio
Al pianto or giungo insieme;
Con esso, e con le suppliche
D' impietosirti ho speme.

Due coppie a te di candide
Colombe, ed altrettante
Di cigni e neri passeri,
Offro devota amante.

So che cruente vittime
Il tuo bel cor detesta:
La face tua prolifica
Vita e non morte appresta.

Del sangue lor non facciasi
Sull' ara iniquo abuso;
Solo del carro Idalio
Le serberai per uso.

Della tua sferza rosea
Esse non han mestieri;
Vedrai che scorron rapide
I liquidi sentieri.

E da me istrutte e vigili
Infra i notturni orrori,
Seconderanno tacite
I tuoi furtivi amori.

Pietosa madre accogliere
Miei doni a te non spiaccia;
Apri la man benefica,
E stendi a me le braccia.

Per me, per me, rammentalo,
Pria non avevi a sdegno
Dagli aurei tetti scendere (2)
Del tuo paterno regno.

Se mai provò quest' anima
Fiero dolor funesto,
Se t' invocai propizia,
Diva, il momento è questo.

Piegar con voci armoniche
Faone, ormai dispero;
Vano è il poter di Apolline
Contro quel cuore altero.

Di tai prodigj insoliti
Capace sol tu sei;
Tu puoi quell' alma indocile
Ridurre ai voti miei.

Quel bel trapunto e nitido
Fregio, che il sen ti adorna,
Ove coll' alme Grazie
Lo stesso Amor soggiorna;

Quel che ogni vezzo amabile
Racchiude in sè distinto;
Quello pietosa accordami
Vago mirabil cinto (3).

Cede ogni cor più rigido
Al suo poter sovrano;
Lo stesso Giove immobile
A quel resiste invano.

Con esso in Ida ornandosi
La Dea sorella e moglie
Di Giove in sen rinascere
Fe' le sopite voglie.

Se a lei rival magnanima
Ne concedesti il dono;
Io con più dritto il merito,
Che tua seguace io sono.

Questo a me presta, o Venere;
E ad onta ancor del Figlio,
Questo mi renda amabile
Del mio Faone al ciglio.

NOTE

DEL QUARTO INNO

(1) Il tempio di Venere in Lesbo era uno dei più famosi, e formava una delle pie peregrinazioni di que' tempi. *V. Strab.* e *Paus.*

(2) Saffo ripete in questo, ciò che disse in altro inno alla stessa Divinità, conservatoci da Dionisio d'Alicarnasso. Ecco le sue parole:

Huc adsis tamen, precibus vocata
Si meis unquam celer adfuisti;
Tecta, me propter, quia saepe linquis
Aurea Patris.

(3) Leggasi nel Can. 14. dell' Iliade la bella descrizione del Cinto di Venere, e la richiesta fattane da Giunone, per richiamar Giove al suo affetto.

A

VENERE E AD AMORE

INNO V.

Questo è un inno festivo in rendimento di grazie alle due Divinità, composto da Saffo, dopo avere ottenuto il suo caro Faone.

Grazie, pietosa Venere,
Grazie, possente Amore;
Si rese alfin più docile
Del mio Faone il core.

Voi gl'inspiraste all' animo
Nuovo d'amor desio:
Non è più il Lesbio giovane
Ribelle all' ardor mio.

Se de' miei canti flebili
Grato a lui giunse il suono,
Se a lui divenni amabile,
Tutto fu vostro dono.

A voi festivi cantici,
Inni offro a voi devoti:
Non isdegnate accogliere
D'un grato core i voti.

Scendi, alma Dea propizia,
De' miei contenti a parte:
E sul materno esempio,
Scendi, o figliuol di Marte.

Non sian le amiche Grazie
Dalle mie gioje escluse (1);
L'alme con lor s'accoppino
Belle crinite Muse.

Or ch'io sul plettro Eolio
Sciolgo novelli accenti;
Venite, o Suore armoniche,
Udite i miei concenti.

De' miei sospiri e gemiti
Già spettatrice antica,
Sorgea la sposa d' Erebo,
La mia pietosa amica.

Oh! qual si allegra, attonita
Del nuovo ordito laccio,
Or che languendo vedemi
Al caro Lesbio in braccio.

E acciò non turbi un invido
Sonno le gioje nuove,
I suoi Letèi papaveri
Sen va spargendo altrove.

Quante provai delizie
Nel nuovo amabil fuoco!
N' arser gli Dei d' invidia,
Se invidia in Cielo ha loco.

La casta Cintia accendesi,
Vedendo i nostri affetti:
E grida al Sol che celere
Il suo ritorno affretti.

Impaziente, ed avida
D' ugual diletto anch' essa,
Volge il suo corso, e in Caria
Al suo Pastor si appressa.

Col mio Faon . . . . . (3)
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Seco tre volte videmi
Il Sol dall' onde fuora:
Tre volte nell' ascondersi
Seco lasciommi ancora.

Fra' cari amplessi teneri,
Oh! quante volte, oh! quante,
Con lui giurai di vivere,
Di lui morire amante.

Ah! giusto Amore, il vindice
Tuo strale in me discenda,
Pria che spergiura e perfida
Tue care leggi offenda.

Apportator di tenebre
Prima vedrassi il Sole,
Pria domerà l' Empireo
L' empia Titana prole:

I fiori e l' erbe nascere
Vedransi pria sul gelo:
I curvi aratri fendere
Le azzurre vie del cielo:

Sarà di fiamme gravido
Pria d' Anfitrite il seno,
Che in me tuo grato incendio,
Amor, mai venga meno.

Tu me proteggi, ed anima,
Eccelso Dio de' cuori;
E in noi conserva stabili
I tuoi possenti ardori.

Provar contenta un' anima,
Nemico te, non lice:
Chi te non ha propizio
Esser non può felice.

Sia Giove a me pur rigido,
Apollo, e gli altri Dei;
Tu il Giove mio, tu Apolline,
Il Nume mio tu sei.

Viva per sempre Venere,
Gridi contento il core;
E la divota cetera,
Viva, risponda, Amore.

NOTE

DEL QUINTO INNO

(1) Efestione rapporta questo frammento di Saffo:

Adeste pulchrae Charites,
Pulchrae-comaeque Musae.

(2) Questa strofa non si traduce per i motivi addotti nell'avviso preliminare.

LA
FAONIADE
ODI
LAMENTEVOLI
PARTE II.

LA NOTTE

ODE I.

Quest' ode fu composta da Saffo, quando per la prima volta si vide priva del suo Faone.

Dove, crudel! ... me misera
Così tu lasci, e sola?
Qual mai destin terribile
Al fianco mio t' invola?

Per te pregai, che rapido
Cedesse il Dio di Delo
La intiera cura a Cintia
Di rischiarare il cielo:

E tu solo a deludere
Avvezzo i miei desiri,
Chi sa per dove, ahi barbaro,
Lungi da me ti aggiri.

Già stanca in grembo a Tetide
Cintia i suoi rai nasconde (1),
Già le piovose Plejadi
Tornano a ber nell' onde.

Suoi tardi passi accelera
Alle Cimmerie grotte,
Mentre più dense tenebre
Spiega l' adulta notte.

Ad inseguir la vigile
Lungi non è l' Aurora:
L' astro del dì si approssima:
E tu non vieni ancora?

Innamorata, e misera,
Io di te priva intanto,
La notte insonne scorrere
Deggio tra pene e pianto.

Per te, di te sol avida,
Disposte oltre il costume,
Più fresche avea, più morbide
Nuove e non tocche piume.

Ma nell' ardor che m' agita,
Tutto ripiena il petto,
Sorgo; te cerco; e a premere
Torno l'ozioso letto.

Teco talor credendomi
Te chiamo a nome invano;
Te spesso usata a stringere
Cerca l'ingorda mano.

Al destro lato volgomi,
E bacio il loco amato,
Dove d' Amor compivasi
Il sacrifizio usato.

Bacio quel loco, e memore (2)

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Ma mentre, oh dio! sì m' agito
Nell' amoroso foco,
Tu d' altra in braccio, o perfido,
Prendi mie' affanni a gioco.

Forse... (ah gli Dii nol vogliano!)
Di me, crudel, ti ridi,
Mentre coll' empia Rodope (3)
I tuoi piacer dividi.

Ah se ciò fosse!... rapida
Fuggà la notte ormai,
E a saettarla sorgano
Tutti di Febo i rai.

Questi al marito facciano
L' ingiuria sua palese,
Che del macchiato talamo
Vendichi in te l' offese.

Ma no... te serbi libero
La ultrice man fatale;
E sol nel sangue lordisi
Dell' infedel rivale.

Io, nel vederla esanime,
Saprò qual fin funesto...
Ma che deliro, e smanio?
Qual rio presagio è questo?

No, mio Faone: offenderti
Non vuol di Saffo il core:
Forse non sei qual pingeti
Il mio geloso ardore.

I rei sospetti cedano
Alla ragione il loco;
Me a parlar move un avido
Mal corrisposto foco.

Odo, che lusinghevole
Un grato suon mi dice:
„ Non è Faon sì perfido;
„ Saffo, sarai felice.

NOTE

DELL' ODE PRIMA

(1) Presso Efestione, ne' frammenti de' Poeti Greci, trovasi il seguente di Saffo:

Jam pulchra quidem Diana,
Jam Plejades occiderunt,
Jam nox media est, et hora
Jam praeterit: ipsa vero
Ah! sola cubo misella.

(2) Le due strofe, da me omesse per i dovuti riguardi, sono state tradotte da Ovidio, nella lettera, che egli fa scrivere da Saffo a Faone. Ecco le sue parole:

Sed tum praecipue cum fit Amoris opus.
Tunc te plus solito lascivia nostra juvabat,
Crebraque mobilitas, aptaque verba joco.
Ovid. Heroid. Epist. xv.

(3) Rodope, nome d' una favorita di Faone, che diede molta gelosia all' amante Saffo.

AI
NUMI INFERNALI

ODE II.

Saffo, dopo avere invano ricercato il suo Faone, ne chiede notizia agli Dei Infernali, ed implora il loro ajuto.

Se i Numi dell' Empireo
Sono a' miei prieghi immoti,
Divinità dell' Erebo,
A voi rivolgo i voti.

Non vi sorprenda, o pallide
Ombre del cupo Inferno,
Che imbelle donna premere
Osi le vie d' Averno.

Sol fu concesso agli uomini
Calcar lo Stigio campo:
La prima io son, che incognite
Feminee orme vi stampo.

La prima io son, che intrepida
M' appresso al vostro trono:
Io la fanciulla Lesbia,
Saffo infelice io sono.

Non io de' vostri taciti
Regni a turbar la pace,
Qual già Teséo, qual Ercole,
Scendo, con destra audace.

Al pari anch' io del Tracio
Figlio del saggio Apollo,
Tra voi potea discendere
Colla mia cetra al collo.

Ma forza, ed arti abomino,
Il solo Amor mi é guida;
A Radamanto, ad Eaco
La mia ragion s' affida.

I voti miei proteggere
Piacciati, o giusto Dite:
E voi, tremendi giudici,
Le mie querele udite.

Poichè lasciommi il perfido
Faon romita amante,
Fra selve e luoghi inospiti
Trassi la vita errante.

Qual forsennata e stupida,
In questa parte e in quella
Vado, ritorno; e misera
Non so di lui novella.

Invan per monti indomiti
Vo di Faone in traccia;
Invan per lui del pelago
Sprezzai l'orribil faccia.

Forse di morte vittima
Qui cadde in fra gli estinti:
Fors' ei tra questi aggirasi
Più incogniti recinti.

Là, dove i rei si straziano
Con nuovo atroce scempio,
Tra' più malvagi spiriti
Sì troverà quell' empio.

Gli Dei punir lo vollero
Del mio tradito affetto:
Il cor gli rode e lacera
L'angui-crinita Aletto.

Gran Re, per me dischiudasi
La tenebrosa soglia;
Fa' che dal nero carcere
Il mio Faon si scioglia.

Io non pavento gli aspidi,
Non le chimere e i mostri;
Io scenderò negli orridi
Caliginosi chiostri.

Amor mi è guida, e impavida
Me rese oltre il costume:
L'alme a sua voglia e timide,
E rende audaci il Nume.

Dal più profondo baratro
Meco il trarrò, se vuoi:
Ma non vietar si fissino
I miei ne' lumi suoi.

So che al cantor di Tracia
Fu il rimirar funesto:
Decreto ineseguibile
Per un amante è questo.

No, non sapría resistere
Il mio possente ardore:
A lui n' andrieno rapidi
Gli occhi, le braccia, e 'l core.

Ma voi tacete! e un rauco
Suon dalle vie profonde,
„ Faone è in braccio a Rodope „
Odo che a me risponde.

IL SOGNO

ODE III.

Dal nereggiante e tacito
Sen della madre antica,
De' sogni e del silenzio
Sorgea la bruna amica;

E svolazzando ombrifera
Sulla terraquea mole,
Tutti invadea gli spazii,
Che abbandonava il Sole.

Gioje e piacer si provano
Sotto il suo grato ammanto;
Felici amanti giacciono
Di loro amanti accanto.

Le ingrate piume vedove
Sola di pianto io bagno:
L'ardor che il sen mi lacera
È il solo mio compagno..

Questo, se veglio, m'agita
Con mille affanni veri;
Se dormo, tetre immagini
Dipinge a' miei pensieri.

Oggi dell'atra Leucade,
Chiuse le luci appena,
Amor mi offerse all'anima
La formidata scena.

Già di seder pareami
Su quel temuto scoglio,
Che suol dell'uom proteggere,
E suol punir l'orgoglio.

E in giù volgendo attonito
Lo sguardo alla marina,
Scopriva inevitabile
La mia fatal ruina.

Morte vegg'io, che rigida
Si appresta al duro assalto,
E vuol sua preda accogliermi
Nel periglioso salto.

Questo, a me dice, è il termine
D'un disperato affetto:
Vieni: te ancor mia vittima
Insiem coll'altre accetto.

In così dir, di Cefalo (1)
Il tristo fin mi addita;
E l'infelice Calice (2),
Cui tolse amor la vita.

A vista sì terribile,
Di morte alla minaccia,
In petto il cuor comprimesi,
E per timor si agghiaccia.

Faone, ei stesso, il barbaro
Autor del mio tormento,
Vidi, insultando, assistere
Al mio fatal cimento.

De' miei delirj il perfido
Par che si rida, e pare
Che già veder vorrebbemi
Sommersa in seno al mare.

Stanca di più resistere
A colpo sì funesto,
Già disperata e rapida
Al passo rio m' appresto.

Quando vezzosa giovane
Mi appare in sulla sponda,
Cui bagna il piè la placida
Appena mobil onda.

Copre sue membra candide
Verde succinta veste,
Che a breve manto accoppiasi
Di bel color celeste.

Odo a me lieto giungere
Della sua voce il suono:
„ Io son la Dea de' miseri „
Dice „ la speme io sono. „

Chi a me s' affida impavido
Ascenda pur la rocca,
Ch' io sosterollo provida,
Quando nel mar trabocca.

Tu sai, qual restò libero
Dal doppio suo periglio
Di Pirra amante misero (3)
Del gran Prometeo il figlio:

Lor sorte vicendevole
Cangiossi in quell' istante:
La fredda Pirra accendesi,
Egli non è più amante.

Questo rammenta, e intrepida
Disciogli il volo ardito:
Amor ti vegga, e mordasi
Pieno di rabbia il dito.

Ai detti, e al volto amabile
Della celeste Diva,
Un non so che in me destasi,
Che il cor rinfranca e avviva.

Al passo irrevocabile
Già m'abbandono, e ormai...
Quando, al tremor scuotendomi,
Apro atterrita i rai.

Le larve e i sogni fuggono
Con lei che mi consola:
Amor sen ride, ed invido
La mia speranza invola.

NOTE

DELL' ODE TERZA

(1) A questo poemetto dobbiamo la notizia della morte di Cefalo; mentre gl' istorici dicono, che si gettasse dalla rupe Leucadia, ma non parlano dell' esito del suo salto.

(2) Calice, amante di Evalto, disperata della di lui indifferenza, si precipitò dal monte Leucadio, e morì. Stesicoro ha scritto un poema su tale avvenimento. Veggasi presso Ateneo lib. xv. cap. 3.

(3) Ovidio nella citata sua epistola a Faone, si appropria questo passo di Saffo, lo che mi riconferma nell' esposta idea.

Heinc se Deucalion Pirrhae succensus amore
Misit, et illaeso corpore pressit aquas.
Nec mora; versus Amor tetigit lentissima Pirrhae
Pectora; Deucalion igne levatus erat.

A
VENERE

ODE II.

Saffo prega di nuovo questa Dea, acciò prima di morire le faccia rivedere il suo amato.

Di Giove o figlia amabile,
Vita di Saffo e speme,
Ecco al tuo piè la supplice,
Che a te tornar non teme.

Il periglioso termine
Del mio penar si appressa:
Sono ai viventi in odio,
Ai Numi, ed a me stessa.

Per tutto intorno, ahi misera!
Un fredd' orror m' ingombra:
Di morte mi perseguita
La nera e pallid' ombra.

Qual erba mai venefica (1)
Per me produsse Averno;
Ond' è, che in me ravvivasi
In me l' ardore eterno?

Già Febo il nono circolo
A consumar s' avanza,
E ancor languisco vittima
Di vana mia speranza.

Già sai, che di me sazio,
Scorsi due lustri appena,
Lasciommi il Lesbio giovane
In braccio alla mia pena.

Di non mai più disciogliersi
Dalle catene nuove,
Per il tuo figlio, il perfido
Me lo giurò, per Giove.

Giove dall' alto ridesi
De' suoi spergiuri in pace:
Amor punir dovrialo,
E Amor lo vede e tace.

Tu sola ancor propizia,
Gran Dea, nel ciel mi resti:
Questi ti piaccia accogliere
Ultimi voti e mesti.

Invan, lo so, con suppliche
Io spero Amor placato;
So che cangiar non puotesi
Ciò che ha prescritto il Fato.

Vuo' sol che testimonio
Sia del grand' atto illustre,
Ei stesso, ch' è l' origine
Del mio dolor bilustre.

Faon me vegga intrepida
Spiccare il salto audace:
Orror, pietà risentane,
S' è di pietà capace.

Ah! se fia mai, che l'avida
Fiamma in me resti spenta,
Sciolta ei mi vegga, ed invido
Del suo rigor si penta.

Qual io, di crudo incendio
Provi egli ancor nel petto
Le agitatrici furie,
La rabbia, ed il dispetto.

Ma se gli Dei me vogliono
Preda d'ingiusta morte,
Trionfi pure, e ridasi
Di mia dolente sorte.

Per lui mie fredde ceneri
Empio trofeo saranno,
Che accrescerà le glorie
Del fiero Amor tiranno.

E per suo vanto additisi
Al passeggiero il loco:
„ Qui giace Saffo vittima
„ D'incorrisposto (2) foco „.

NOTE

DELL' ODE QUARTA

(1) Non mi sarebbe stato possibile l' uscire dall' oscurità di questo passo del testo, se Plinio co' suoi lumi non me ne avesse tratto fuora. Odasi ciò ch' egli conta d' un erba detta in greco *cringium*, in latino *centum capita*, ed in italiano *calcatreppolo*: *Portentosum, quod de ea traditur: radicem ejus alterutrius sexus similitudinem referre: rarum inventu: sed si viris contigerit mas, amabiles fieri: ob hoc et Phaonem Lesbium dilectum a Sapho*. Plin. lib. XXIII. c. 8.

(2) La parola *incorrisposto* non si usa in italiano, ma si può ben permettere ad un traduttore, quando non sa immaginarne una più adattata per esprimere fedelmente l' idea del testo; e poi dicendosi *incorrigibile*, *incorrotto*, e simili, non so perchè non sia lecito il dire *incorrisposto*.

VOTO

AD APOLLINE

ODE V.

Comincia Saffo quest' ode, facendo coraggio a sè stessa per disporsi al salto fatale, e la chiude pregando Apollo, acciò l' assista in quel punto funesto.

Alma, che più? di Leucade (1)
Ecco il sacrato sasso;
Ardita a questo accingiti
Irremeabil passo.

Tempo è che omai decidasi
La tua funesta sorte:
Sia de' tuoi affanni il termine,
O libertate, o morte.

Se andrai dell' orco orribile (a)
Nei regni oscuri e mesti,
Del nome tuo memoria
Più non sperar che resti:

Più non sarai partecipe
Delle purpuree rose;
Che del Parnaso colgonsi
In sulle vette erbose:

Ma ignota andrai dell' Erebo
Per la region fumante,
Tra l' ombre triste e pallide,
Eternamente errante.

Lucido Dio, che penetri
La nebbia de' futuri,
Non far che mai si avverino
Così funesti augúri.

Lucido Dio, cui supplice
Porsi i miei voti ognora,
L' ultimo d' essi accogliere
Oggi ti piaccia ancora.

Qui appiè dell' ara io misera
Il tuo gran nume adoro:
Qui a' voti miei propizio
Il tuo soccorso imploro.

A te la bella Venere
Già non ricorse invano (3),
Quando pel caro Adonide
Ardea d' amore insano:

Quando dolente e misera
Del di lui fato in forse,
Tutti i begli orti d' Espero,
E Pafo, e Gnido scorse.

Ma poi che in esso esanime
Qui l' alma Dea s' avvenne,
Rimedio al foco inutile
Col fatal salto ottenne.

L'antico tuo prodigio
Per me, gran Dio, rinnova;
Qual essa, infausto incendio
Ancor quest' alma prova.

So, che compagna accogliermi
A Citerea non spiace,
Fu ognor per me propizia
La sua celeste face.

Sì, lo vedrai, se libera
Esco dal fier cimento,
Vedrai la stessa Venere
Lieta del gran portento.

Le mie pietose suppliche
Non sien da te neglette:
Son figlia tua; si deggiono
A te le mie vendette.

Tu, che lo puoi, quest'anima
Sciogli dal duro laccio,
Per te respiri libera
Dall' amoroso impaccio.

Inni festivi e cantici
Sul grato labbro accolti,
Se tu mi dai vittoria,
Saranno a te rivolti.

Ecco il momento orribile;
Tremante ascendo il sasso;
Tu in questo, o Febo, assistimi
Irremeabil passo.

O la mia sorte cangisi
Ai voti miei seconda;
O me e l'ardor che m'agita
Il mar Leucadio asconda (4).

NOTE

DELL' ODE QUINTA

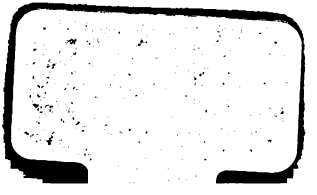
(1) L' antica Leucade è quella che oggi chiamasi l' isola di S. Maura. I Corintj ne furono i primi coloni, i quali tagliando l' istmo, che la univa alla terraferma di Acamania, ne fecero un' isola, e vi fabbricarono la città di Leucade. Sul promontorio di questa eravi il famoso tempio di Apollo, detto Leucadio, e la rupe da dove quasi in ogni anno soleva gettarsi alcun reo di morte, per liberare la patria dai mali imminenti. L' idea di precipitarsi volontariamente anche gli amanti dal luogo stesso, credendolo come unico rimedio alla violenza della loro passione, nacque della favola, che leggasi alla nota (3).

(2) Presso di Stobeo *tract. de amen*, si trova quest' altro frammento di Saffo:

Mortua quidem jacebis; neque unquam postea memoria tui extabit. Non enim particeps es rosarum ex Pieria provenientium, sed obscura ad Orci domus ibis, neque te quisquam videbit, postquam ad umbras exiles abvolaveris.

(3) Narra Efestione, presso Fozio, che Venere, dopo di aver ricercato per tutto Adone, lo trovò morto nel tempio di Apollo Erettéo. Come questo Dio era stato partecipe delle sue confidenze, mossosi a pietà del di lei compassionevole stato, la condusse seco alle rupa Leucadia, dicendole di precipitarsi da quella, che si sarebbe trovata in un istante libera dal tormento che le dava la inutile sua passione, come in effetto seguì. Curiosa Venere di saperne il mistero, con premura ne lo richiese. Questi le compiacque, dicendole, ch'esso come profeta sapeva, che quando Giove ardeva per Giunone, ponevasi a seder su quella rocca per appagar la veemenza del suo fuoco, soggiungendole che realmente varj amanti erano guariti saltando in giù da quella montagna.

(4) Qui finisce il poema, e forse con la vita della nostra poetessa. Quest'ultima ode è a mio credere alquanto debole; per cui convien credere, che il timor della morte prevalesse in Saffo alla speranza di guarir dalla sua infelice passione.

K

T 1.